

barista sempre pronto alla battuta giusta. Posto tranquillo, quasi domestico. Un luogo che usava anche per ricevere clienti: la bellezza dell'ambiente e l'accoglienza facevano metà del lavoro, sciogliendo in pochi minuti rigidità e diffidenze.

Mentre camminava, il pensiero tornò al messaggio: come diavolo faceva quel tizio a sapere che lui veniva a scrivere qui? E, peggio ancora, come sapeva del trasloco? Mistero. Non aveva idea di chi fosse, né dell'aspetto, né del nome. Ma non era la prima volta che accettava appuntamenti anomali. Regola fissa: un caffè e una sigaretta. Se entro quindici minuti non si presentava nessuno, se ne andava. Perché, se uno non prende sul serio le proprie cose, non c'era motivo che lo facesse lui.

Fece gli ultimi passi verso l'ingresso del bar. Salutò Marco con un cenno rapido del capo, iniziò a salire i gradini di pietra che portavano ai tavolini e sentì una fitta secca al ginocchio sinistro. Vecchia ferita, probabilmente risvegliata dagli sforzi del trasloco. Passerà, si disse, come le altre volte.

Si avvicinò al bancone. «Il solito?» chiese Marco, già con un mezzo sorriso. «Portami un caffè, e stavolta fallo buono.»

«Per te lo faccio apposta a farlo schifo» ribatté Marco, con il tono di chi recita un copione collaudato.

Si diresse al suo solito tavolino sotto un piccolo gazebo, la sedia leggermente ruotata per avere la vista migliore sul prato e sul cedro. Gli occhiali? Come sempre, a casa. Non che senza vedesse gran che, ma quella lieve sfocatura lo aiutava a concentrarsi sui movimenti e sulle micro-espressioni, più che sui lineamenti. Marco arrivò con il caffè, tazzina calda, crema compatta. Uno scambio di battute veloce, poi il barista fu chiamato da altri clienti.

Lui accese una sigaretta. Il fumo si alzò lento, mentre nel cielo qualche